

Il caso Englaro dimostra che ormai il tragico non fa più parte di noi

Alfonso Berardinelli

Le situazioni tragiche esistono. Esistono situazioni nelle quali non è possibile, quindi non è giusto, cercare le ragioni razionali o "del cuore" per stare dalla parte giusta. Sono i casi in cui la soluzione giusta, da estendere ad altri casi, non c'è: né c'è il metodo e il principio validi in generale per arrivare alla decisione che ci lascerà senza dubbi.

Una di queste situazioni è quella di cui si sta discutendo sui giornali a proposito del destino di Eluana Englaro, da sedici anni tenuta in vita con un "trattamento di sostegno" che perpetua un'esistenza ridotta allo stato vegetativo.

Quando il malato non è più capace di autodeterminazione e non può esprimere in modo inequivocabile la sua volontà attuale, né può agire per realizzarla, nessuno può dire con certezza se sia più morale prolungarne la vita, magari con un "accanimento terapeutico", o pensare all'"eutanasia". Neppure un testamento biologico, a rigore, può dare certezze, se si tratta di conservare o cancellare la propria vita e non di donare organi in caso di morte accidentale. La volontà di essere privati della vita, se espressa in passato, non possiamo considerarla una volontà comunque attualmente valida. Lo stesso suicidio non esprime una volontà che ha durata nel tempo, ma solo la volontà di "quel" momento, una volontà che potrebbe non essere più la stessa il giorno dopo o poche ore più tardi.

Sarebbe meglio evitare, comunque, di tradurre questi dubbi e problemi in termini di conflitto etico pubblico. Ciò che in questo momento appare più inaccettabile è che al padre di Eluana Englaro venga imposta la pubblicità dei suoi sentimenti e delle sue decisioni di padre che ha assistito sua figlia per sedici anni: trovo inaccettabile che si faccia oggetto la sua vicenda di un pubblico dibattito fra cristiani e atei, che si parli sui giornali del suo dolore, della maggiore o minore moralità delle sue decisioni, quali che siano, con l'esibizione pubblica, a proposito del destino di sua figlia, di sentimenti che si pretendono migliori dei suoi, da parte di persone che dichiarano amore per una ragazza che chiamano familiarmente per nome senza averla mai né conosciuta né assistita. Si dovrebbe accettare il fatto che la ragione e la morale non staranno mai con certezza da una sola parte, che "il problema non verrà risolto", che la decisione più umana, più legale, morale, cristiana e razionale non sarà possibile definirla.

Andrebbero evitati, credo, i fanatismi. Si tratta di considerare che in questi casi

siamo di fronte a una situazione tragica in cui nessuna scelta elimina o supera il ma-

le, né il dolore, né il sospetto di una propria colpa: sia una scelta che quella opposta possono anzi perpetuarli e accrescerli. Si tratta di una situazione tragica perché il rispetto dell'essere umano non sappiamo più dove sia. Nessuno potrà dire l'ultima parola. Non si avrà neppure la consolazione di sentirsi colpevoli con certezza e in dovere di espiare una colpa reale e certa. Si tratta di dolore senza colpa e senza innocenza.

Nessuna norma sacra o profana ci libererà

Situazione tragica. Ma né la filosofia cristiana né quella laica accettano il tragico. Il tragico non fa più parte della nostra cultura. Per i cristiani ci sono Dio e la sua chiesa a sapere che cosa è bene e che cosa è male e a risolvere il male in bene. Per i laici c'è l'idea di Progresso razionale, scientifico e storico, per cui quando avremo le tecnologie adeguate e le leggi riformate e adatte al nostro modo di vivere avremo eliminato il problema pratico e il dubbio morale. Il male sarà servito al progresso del bene.

Capisco che il tragico non si riesca ad accettarlo, è per definizione inaccettabile, perché non permette nessun ottimismo morale, né tantomeno un moralismo di parte e di bandiera.

La situazione è tragica quando non c'è via d'uscita che possa essere oggetto di scelte morali ma solo di scelte pratiche valutabili in termini di utilità relativa. Sarà una scelta soltanto utile, per esempio, non dare scandalo con un'eutanasia che a qualcuno possa sembrare omicida: e sarà solo utile, ma non morale, eliminare con l'eutanasia delle sofferenze insensate. Dal punto di vista morale, però, l'individuo consapevole si trova di fronte a una necessità alla quale può solo arrendersi, che può solo subire e soffrire. Quando il male, un incidente, una malattia hanno privato la vittima della sua coscienza, nessuno può mettersi dal punto di vista della vittima né decidere qual è il suo bene, nessuno può credere di interpretare la sua volontà.

Non esistono autorità morali e giuridiche superiori in grado di dirimere questioni di vita o di morte, quando tra vita e morte il confine è diventato invisibile e l'essere umano non può manifestarsi come umano. Nessuna coscienza può prendere il posto di un'altra cancellata dal male fisico. Credenti e non credenti, autorità ecclesiastiche e autorità giuridiche vogliono pronunciarsi, forse debbono. Ma nessuna norma sacra o profana ci libererà dal dubbio di aver sbagliato. E' il caso tragico ad avere deciso un destino. Chi ne è stato colpito è una vittima priva di reale libertà.